

Letteratura

J.S. Foer. L'interesse di «Possiamo salvare il mondo prima di cena» non è nei dati o nella denuncia ma nella capacità tipica della letteratura di coinvolgere e renderci capaci di credere in ciò che leggiamo

L'ecologia come scienza umana

Niccolò Scaffai

Scienza, sociologia, architettura, antropologia, arte: sarebbe difficile oggi trovare un campo della conoscenza che non chiami in causa l'ecologia. Tutti ormai sappiamo, più o meno bene, di cosa parliamo quando parliamo di riscaldamento globale (e quasi nessuno ormai è in grado di sostenere autorevolmente tesi eco-negazioniste o eco-scettiche). Molti sanno anche quali ne sono le cause principali e quali fattori ne amplificano gli effetti. Ma sono pochi quelli che, pur sapendo, credono. È su questa fondamentale differenza, tra sapere e credere, che insiste il nuovo libro di Jonathan Safran Foer, *Possiamo salvare il mondo prima di cena. Perché il clima siamo noi* («We are the Weather. Saving the Planet Begins at Breakfast»). Alternando saggio e narrazione, memoria storica ed esperienza personale, aneddoti ed esposizione di dati, Foer sviluppa alcuni dei temi che aveva già affrontato nel reportage narrativo *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?* (2009). Anche in *Possiamo salvare il mondo prima di cena* l'oggetto principale della critica di Foer sono gli allevamenti industriali, fonti di colossali emissioni di metano.

Ma l'interesse del libro non risiede tanto nella sua componente informativa o di denuncia; le pagine in cui vengono elencate, in modo il più possibile referenziale, ragioni e conseguenze della deforestazione, dello scioglimento dei ghiacciai o del consumo eccessivo di carne, non fanno altro che riproporre in sintesi ciò che già illustrano i rapporti scientifici utilizzati e citati da Foer nelle note e in appendice. I dati che ne ricaviamo sono allarmanti, per non dire catastrofici; e tuttavia, anche se razionalmente sappiamo che la situazione è grave, non ci crediamo davvero, non ci comportiamo come quando un pericolo certo e imminente sta per raggiungerci. Credere e agire richiedono infatti, oltre alla conoscenza, ciò che potremmo definire una reazione empatica che avviene al livello sociale e culturale.

Per questo c'è bisogno di un'ecologia umanistica accanto a quella scientifica. Se lo studio scientifico dell'ambiente e del suo degrado si basa sui dati, la percezione culturale del rischio ecologico può essere attivata dal racconto. Per coinvolgere, per rendere capaci di credere, occorre narrare e nessun medium è in grado di farlo meglio della letteratura.

Anche per questo è bene sgombrare il campo da un equivoco: nonostante gli abusi cui il termine è esposto, «narrazione» non significa in alcun modo inganno o mistifica-



Scrittore e attivista
Jonathan Safran Foer è nato a Washington nel 1977

zione; narrare è piuttosto un modo per trasformare la conoscenza in esperienza. Ben vengano dunque romanzi e racconti ecologici maturi, che non si limitino cioè a esaltare il valore della purezza ma che forniscano una chiave di lettura per accedere alla complessità.

In quest'impresa, si schierano idealmente accanto a Foer altri autori globali come Richard Powers (autore del recente *Il sussurro del mondo*, e soprattutto Amitav Ghosh. Nella *Grande cecità* (2016), Ghosh sottolinea l'importanza di fare del cambiamento climatico un tema da trattare seriamente. È una prova narrativa che molti scrittori oggi stanno affrontando, con esiti incerti e risultati non ancora definitivi: «Oltre a non essere una storia facile da raccontare – osserva Foer all'inizio di *Possiamo salvare il mondo prima di cena* – la crisi del pianeta non si è dimostrata una buona sto-

ria». Non credo sia del tutto vero, ma lo scrittore ha ragione quando afferma che sembra «impossibile descrivere la crisi del pianeta – astratta ed eterogenea com'è, lenta com'è e priva di momenti emblematici e figure iconiche – in un modo che sia al tempo stesso veritiero», cioè estraneo agli scenari di distopico-apocalittico della fiction più diffusa, ma che sia anche «affascinante». Eppure, una narrazione che tenga insieme realismo e paradossale, attendibilità e straniamento, è indispensabile per uscire dal circuito abitudinario che impedisce di accorgersi di ciò vediamo. L'ambiente è una «casa» (come suggerisce l'etimologia della parola «ecologia», da *oikos*) e per «la maggior parte di noi la casa è il luogo più familiare, quello che spaventa di meno. Questo è anche il motivo per cui siamo meno capaci di averne una percezione accurata». Neppure Foer ha dedicato anco-

ra all'ecologia un romanzo, ma in *Possiamo salvare il mondo prima di cena* getta le basi su cui edificare una narrazione «veritiera e affascinante». Non a caso, il saggio mette continuamente in parallelo la crisi ambientale con altre fasi e questioni della storia contemporanea, già assimilate dalla letteratura novecentesca e ancora al centro del nostro immaginario: la Seconda guerra mondiale, la Shoah, il razzismo. Non si tratta sempre di confronti persuasivi, e si hanno talvolta dei dubbi sulla tenuta dell'argomentazione, ma ci possiamo trovare d'accordo sul senso complessivo: sono le buone storie, cioè quelle più efficaci e memorabili, che hanno consegnato alla Storia episodi e figure altrimenti destinati all'oblio.

«Il cristianesimo si sarebbe diffuso se, invece che inchiodato su una croce, Gesù fosse stato annegato in una vasca da bagno? Il diario di Anne Frank avrebbe avuto tanti lettori se l'avesse scritto un uomo di mezza età nascosto dietro un armadio? Sono domande impertinenti quelle di Foer, perfino dissacranti, che hanno però il benefico effetto di ricordare quanto potere abbia il racconto, quale capacità di suscitare un'identificazione collettiva orientata verso uno scopo. Durante la Seconda guerra – ricorda lo scrittore – agli abitanti della costa orientale degli Stati Uniti fu chiesto di spegnere le luci al tramonto, così da impedire ai sommergibili nemici di sfruttare l'illuminazione urbana per individuare bersagli da colpire. L'utilità pratica della raccomandazione resta dubbia, ma la sua efficacia simbolica è certa. Per vincere una guerra è necessario consolidare il fronte interno intorno a gesti e simboli. La guerra del clima può essere combattuta allo stesso modo, coinvolgendo quante più persone possibile anche grazie alla forza empatica della narrazione? Per affrontare le questioni ecologiche, è ancora sensato ricorrere al paradigma dell'emergenza, che gli studiosi dell'Antropocene tendono ormai a respingere? Sono domande a cui lo stesso Foer non dà una risposta netta e che non possono essere affrontate assumendo una prospettiva facilmente ottimistica (in questo senso, la traduzione italiana del titolo è un po' fuorviante). Ma intanto cominciamo a raccontare e a credere.

POSSIAMO SALVARE IL MONDO PRIMA DI CENA. PERCHÉ IL CLIMA SIAMO NOI
Jonathan Safran Foer trad. di Irene Abigail Piccinini, Guanda, Milano, pagg. 320, € 18

Francoforte. La letteratura come motore dei cambiamenti sociali, l'onda tedesca

Ambiente e gender: Buchmesse dell'impegno

Lara Ricci

Quando la politica fallisce, quando i trattati internazionali falliscono, dobbiamo farci avanti! ha affermato Juergen Boos. Possono suonare strane queste parole pronunciate dal presidente e amministratore delegato della Buchmesse, la fiera del libro di Francoforte. Eppure nei giorni scorsi sembrava un grande festival dell'impegno civile e ambientale il maggiore mercato al mondo per l'acquisto dei titoli dei libri: migliaia di metri quadrati distanti ricoperti di volumi di ogni tipo e il piano di un intero padiglione rivestito di tavolini fitti fitti dove, due a due sotto le prosopeiche luci dei neon, centinaia di agenti letterari in frettolose conversazioni di venti minuti ciascuna rendono edotti gli editori della trama dei libri che rappresentano e del loro potenziale di vendita.

A partire dalla cerimonia di apertura dove la neonomina Nobel per la letteratura, la cinquantasettenne polacca Olga Tokarczuk, treccine rasta e sguardo di ragazza, ha affermato: «Credo in una letteratura che unisca le persone, che evidenzia cosa hanno in comune nonostante le differenze di colore, di orientamento sessuale o di qualunque altro tipo che possa separarle in superficie». E dove la principessa Mette-Marit di Norvegia, il Paese ospite, è arrivata da Oslo in treno, insieme a molti scrittori, tutti emuli di Greta Thunberg.

Forse perché si celebravano i trent'anni della caduta del muro di Berlino, ma pareva proprio di respirare un vento di cambiamento, un grande fermento nel centro finanziario di una Germania che ha visto lo scorso 20 settembre sfilare ben 500 marce per il clima. Grande protagonista della Buchmesse è stato infatti il riscaldamento climatico. Due sale conferenze ospitavano a ciclo continuo incontri di scienziati, scrittori e altri intellettuali sotto il provocatorio titolo: «Antropocene. L'ultima era». Il perché si parlasse tanto di ambiente in un salone letterario si spiega partendo dalla riflessione che, nonostante si abbiano a disposizione da decenni dati scientifici sulla realtà e sugli effetti a catena del riscaldamento climatico, nonostante ormai ci siano anche le tecnologie in grado di consentire il passaggio a un'economia verde senza costi aggiuntivi per la società, questa non è ancora riuscita a fermarlo. Diversi studiosi (si veda anche l'articolo a fianco di Niccolò Scaffai) pensano che l'arte e la letteratura possano servire molto di più dei risultati della ricerca a convincere le persone a cambiare modo di vivere e a fare pressione sui politici affinché prendano le decisioni che dovrebbero avere già preso. Ne è convinta ad esempio Friederike Otto, direttrice dell'Environmental change institute dell'Università di Oxford, ospite con Maja Lundé - autrice norvegese della *Storia delle api*, romanzo sulla loro scomparsa (Marsilio nel 2017) - dell'in-



Letteratura che unisce Il Nobel Olga Tokarczuk all'inaugurazione della Buchmesse

contro «Does culture trump nature» (chissà se la scelta della parola «trump» è casuale...). «Per cambiare dobbiamo sentire» afferma Lundé (e qualcuno evoca la «cognitività sensitiva» di Baumgarten). «Per trovare la motivazione a mutare il nostro modo di vivere dobbiamo percepire la necessità a un livello emotivo profondo. E perché questo avvenga la letteratura è molto importante» dice l'autrice che ha appena terminato un racconto ambientato in un 2064 in cui gli uomini non sono stati capaci di frenare il riscaldamento climatico e l'umanità è al collasso.

Dalla Buchmesse è inoltre partita, su iniziativa di Alessandro e Giuseppe Lanza, una petizione al Parlamento europeo per fermare l'aggressione turca ai curdi firmata da molti editori, italiani e stranieri, da Antoine Gallimard a Antonio Sclerito, Carlo Feltrinelli, Luigi Brioscchi, Stefano Mauri e Luigi Spagnol. E su un versante più pop la campagna «Create your revolution», collaborazione tra l'Onu e la fiera del libro di Francoforte per promuovere le iniziative individuali a favore della società e dell'ambiente. Non sono poi mancate le conferenze sulla libertà di espressione, sempre più minacciata nel mondo.

Forte è suonata anche la voce di chi reclamava l'uguaglianza di genere, così lontana anche nell'editoria, dove gli stipendi delle donne continuano a essere di decine di punti percentuali più bassi degli uomini, che siano scrittori, editori, agenti, o dirigenti; dove le donne sono largamente sottorappresentate nei ruoli dirigenziali o nei premi letterari, soprattutto in quelli più danarosi. Persino il prezzo dei libri delle autrici negli Stati Uniti è mediamente più basso del 40% rispetto a quello di autori maschi. Le reclatrici hanno dunque invitato a misurare in ogni Paese tali scarti, primo passo per poterli annullare, e ad attivarsi perché il 2020 sia finalmente l'anno in cui i dirigenti delle aziende analizzino le differenze salariali in base al genere e si diano da fare per pareggiarle.

FRANKENSTEIN PROTAGONISTA A LUGANO DAL 23 AL 27 OTTOBRE



PiazzaParola il festival letterario di Lugano che si sviluppa attorno a un classico e che si tiene dal 23 al 27 ottobre ha quest'anno come tema «Frankenstein. Meravigliosa creatura». Tra gli ospiti Silvia Vegetti Finzi (nella foto), Nadia Fusini, Lidia Ravera, Cesare de Seta, Zsuzsanna Gahse, Christina Viragh, Isabelle Flückiger, Rico Valär e Gianna Olinda Cadonau (www.piazzaparola.ch)

COVER STORY



Il giallo del gallo Come al solito, è un libro bellissimo, quello di Pastoureaux, stavolta dedicato al giallo. Ma mi pare, se non ho visto male, che manchi del tutto riferimento al nostro «giallo». Quello delle crime stories all'italiana. O mia svista, o... cartellino giallo! (s.s.o.)

Aimara Garlaschelli

Come riuscire a parlare del nulla

Quirino Principe

Com'è possibile parlare del nulla? Il nulla è una delle due identificazioni piene e assurdamente concluse del *totalmente altro*. L'altra delle due sarebbe Dio (Gödel, Horkheimer...). Diciamo «assurdamente concluso», poiché noi insieme con i nostri lettori siamo tutti prigionieri di un universo *inconcluso*. Sarebbe concluso e perfetto se ciascuno di noi fosse infinito. Se esistesse, in una simile configurazione della «Geworfenheit» heideggeriana (ossia, semplicemente, del «mondo»), anche soltanto un frammento di non-infinito, riguardante un soggetto infinitesimo e quasi non percepibile, l'universo non potrebbe essere infinito: sarebbe, per colpa di una minuscola porta maldestramente lasciata aperta, finito, imperfetto, inconcluso.

ZAGAJEWSKI A MILANO E VERCELLI PER IL FESTIVAL DI POESIA CIVILE



Adam Zagajewski sarà il 23 ottobre alle 17 alla Cattolica di Milano e il 24 alle 21 nel Seminario di Vercelli per presentare la sua nuova antologia *Prova a cantare il mondo storpiato* (Interlinea), www.poesiacivile.com

Simili riflessioni sono inevitabili quando si legge (per ora, desiderandone una realizzazione scenica) il testo di Aimara Garlaschelli, *Il rito delle ore*. Come definire il genere o di stile, e senza il timore di storcizzarlo la formula? *Mysterium* con tracce di contorni medievali? «Non sacra...» o meglio «dissacrata rappresentazione»? Forse, in senso non intenzionale ma soltanto tecnico e letterale, «parodia». Crediamo che sia la definizione meno errata.

D'altra parte, come evitare la storcizzazione, essendo soggetti storcizzati sin dalla nascita? In una nota di commento e, insieme, di postfazione, Stefano Agosti enuncia una *demonstratio ab absurdo*, ponendo come dato iniziale che *Il rito delle ore* abbia poca originalità e sia entrato, sin dall'assunto, nel cono d'ombra di Be-

ckett, Djuna Barnes, e simili. Poiché l'energia dell'invenzione drammatica è palese e la scossa è forte, se ne induce che la petrosa *pièce* ha un suo nucleo di forte originalità (su «spalle di giganti», verrebbe da dire). Così, ciò che apparirebbe come citazione che funge da puntello, o come allusione che illumina il lavoro teatrale di luce filosofica e poetica, si rivela come orizzonte più ampio del mare visibile, come il più che accoglie il meno.

«Il rito delle ore» è una pièce di teatro di poesia ricca d'invenzione drammatica

Il suddetto nucleo è identificato da Agosti come l'idea di assoluto *vacuum*: quel nulla di cui non si dovrebbe neppure far cenno, e che invece dà rilievo ed energia nucleare a tutta l'arcata drammaturgica, così come, nella «quasi metafisica» del cosmo, il buco nero è infinitamente più interessante che se fosse l'immagine di un cosmico mostro, e l'invisibilità della materia oscura è la più forte garanzia dell'esistenza di tale oscuro enigma.

Tre soggetti, due «dramatis personae» (donna e uomo, divisi l'una dall'altro da un'ontologica spada di dualità... come una variante barbara del IV libro del lucreziano *De rerum natura*), e una voce tanto inafferrabile da essere soltanto ciò che essa musicalmente esegue: un'antifona. Confessiamo che proprio questa parola ci aveva indirizzato lo

BASSO, SGARBI E PATOTA VINCONO IL PREMIO CESARE PAVESE



La giuria del premio Cesare Pavese, presieduta da Alberto Sinigaglia, ha assegnato il riconoscimento a Susanna Basso (traduzione, nella foto), Giuseppe Patota (saggistica), Elisabetta Sgarbi (editoria)

sguardo verso *Antiphon* di Djuna Barnes. «Il palco è spoglio e diviso in due parti da una linea bianca, interrotta dalla collocazione trasversale di una tavola-altare, anch'essa bianca». L'uomo e la donna sono ciascuno prigioniero della propria situazione brutalizzata o degradata, straziata o sudicia. La «actio» è preceduta da un'antifona, come introito di una celebrazione religiosa. L'antifona è una voce cantante o salmodiante, e il testo indica alcune righe di pentagramma le cui note di canto sillabico sono tutte semibrevi, con sequenza rigorosamente omoritmica (l'autrice, attenta alla tradizione musicale d'Occidente e fra l'altro traduttrice di gran pregio, ha pensato ad Arvo Pärt?). L'azione scenica è scandita secondo le stazioni dell'Ufficio Divino. Le ore, scena dopo scena, sono l'inizio del giorno o Mattuti-

no (06.30), la Terza (le 09.00), la Sesta (le 12.00), la Nona (le 15.00), i Vespri (il tramonto), Compieta (21.00), le Laudi (04.30). Concluso il ciclo (metafora o meglio metonimia del consumarsi di un'intera vita individuale), la donna riconosce la vacuità assoluta delle proprie attese, speranze e astuzie di sopravvivenza; l'uomo riconosce il fallimento di una vita tutta tesa al successo, al *mors tua vita mea*, alla paraverazione che lo ha reso, forse, «vincente». Risuona di nuovo l'antifona. Un urlo agghiacciante pone fine all'azione drammatica, mentre la scena sprofonda nel buio.

IL RITO DELLE ORE
Aimara Garlaschelli postfazione di Stefano Agosti, Edizioni ETS, Pisa, pagg. 68, € 10